

Sayaka Miyamoto

[Giappone]

OPPAI

Cinquantanove anni. Candiolo, Piemonte.

«Mastectomia totale».

Ascolto queste parole italiane, che non ho mai sentito prima, a bocca aperta. Torno a casa e le cerco su internet. Mi rendo conto che si riferiscono a un intervento chirurgico.

Sette anni. Città di Kiyose, prefettura di Saitama, Giappone.

Nasce mio fratello e mia madre lo sta allattando, in una stanza in cui non c'è nessuno tranne noi. Lei si alza la camicia senza vergognarsi, ovviamente, e lascia che il neonato si nutra dal suo seno. Io mi vergogno molto a guardare le grandi tette di mia madre con quelle vene blu, ma non riesco a staccare gli occhi da esse.

Dodici anni. Niigata, Giappone.

Come ogni anno, andiamo a visitare la nonna durante le vacanze estive. Non c'è ancora lo *Shinkansen* da Tokyo a Niigata, prendiamo il treno regionale, che impiega ore ad arrivare. Durante il viaggio mangiamo *eki ben*, *bento box* per i viaggiatori in treno, e clementine surgelate, dei quali abbiamo fatto scorta al chiosco della stazione di Tokyo. Quando arriviamo a tarda sera, la nonna esce ad accoglierci all'ingresso di casa sua. Non porta nulla a parte i pantaloni. Non so se sia perché stava dormendo o se la gente di campagna si vesta così quando fa caldo. È un'immagine strana, imbarazzante e curiosa allo stesso tempo: le sue tette sono allungate fino allo stomaco, lunghe, come se avesse dei calzini di Babbo Natale appesi alle spalle.

Sayaka si girò verso di me con un sorriso da birichina, scrisse mia madre nel suo diario quella sera. Erano il tipo di tette che avevo visto in televisione o nelle riviste fotografiche. Come quelle di una giovane donna africana che aveva allattato molti bambini.

Ventisette anni. Ko Samui, Thailandia.

Non sono una donna giapponese tradizionale e modesta, prigioniera di vecchi costumi. Non mi ricordo di avere una chiara consapevolezza, una volontà, di dimostrare di essere o meno una donna libera e forte, ma, mentre sono in topless e mi godo l'abbronzatura come le donne europee che vedo abitualmente nei film, un thailandese del posto viene a parlarmi. Mi chiede di coprire le tette. Mi dice che non è accettabile secondo gli insegnamenti buddisti. Peccato, io sono orgogliosa delle mie tette. Piccole, ma di bella forma.

Cinquantanove anni. Torino.

Mastectomia totale, cioè l'intervento di asportazione di tutto il seno insieme a un tumore maligno di due centimetri e tutte le microcellule tumorali che possono annidarsi intorno a esso, invisibili all'occhio o ai vari macchinari per le analisi mediche. Il medico mi dice che ho anche un tumore benigno alla mammella destra che deve essere tenuto sotto osservazione. Gli chiedo quindi di asportare anche quella, così mi asportano del tutto il seno. Decido immediatamente di non sottopormi alla ricostruzione, perché non voglio che mi venga inserito un corpo estraneo nel tentativo di rimuoverne un altro.

Trentasei anni. Tokyo.

Mia figlia Sara ama le mie tette, *oppai* in giapponese, e non vuole bere il mio latte spremuto quando sono fuori per lavoro. Si rifiuta assolutamente di accettare ciucci o capezzoli artificiali. Così, ogni

volta che Sara si contorce, io tiro su la maglietta e le faccio succhiare il mio capezzolo. Vedendo questo, mia madre mi dice di fare attenzione in pubblico. Attenzione a cosa?

Cinquantanove anni, estate. Torino.

Sono nuda in cima alla terrazza di casa e mi faccio fotografare da mia figlia Sara. Faccio scattare a lei, che ha amato più di chiunque altro le mie *oppai*. Voglio conservare un'ultima immagine delle mie tette. L'ultima foto, e forse la prima perché non mi sono mai fatta fotografare nuda in vita mia. È un pomeriggio d'estate, il giorno prima di essere operata per l'asportazione del seno.

Cinquantanove anni. Torino.

Sono passate due settimane dall'intervento. I cerotti sono stati rimossi e il livido blu sul fianco, che era gonfio a causa di una complicazione, si è notevolmente attenuato. Mi metto davanti allo specchio del bagno per fare la doccia e guardo il mio corpo. Non provo alcun sentimento per il mio busto senza seno. Mi ero preparata al peggio, invece non sento tristezza, né disperazione. Le ferite mi fanno ancora male, così sento che forse quando le ferite guariranno, anche le tette ricresceranno.

Cinquantanove anni, autunno. Torino.

In TV, le giornaliste dei telegiornali sono belle e disinvolte (*Kakkoi*). Avranno tutte più di quarant'anni, un'età che in Giappone sarebbe considerata sconveniente e inadatta per una donna in televisione, ma qui parlano di politica e intervistano gli esperti senza alcuna esitazione, tenendo le camicie sbottonate fino a rendere ben visibile il décolleté e sottolineando la loro femminilità con trucco e accessori stravaganti.

Non molto tempo fa, le "annunciatrici" erano molto ammirate nei telegiornali giapponesi. Donne giovani e belle venivano scelte per "dare colore al programma", senza esprimere la propria opinione. Dopo i trenta anni circa, sparivano dagli schermi e venivano trasferite al dipartimento amministrativo o lasciavano l'azienda. Negli ultimi tempi, sempre più programmi utilizzano annunciatrici che hanno fatto carriera, ma solo perché i quaranta sono i nuovi trenta e il principio di base che discrimina le donne in base all'età e le utilizza come mere decorazioni non è cambiato, a quanto pare.

In Giappone, dove le città sono colme di sexy shop e i crimini di *chikan* sono all'ordine del giorno, nei programmi televisivi "seri" (come i telegiornali), ci si aspetta che le donne si abbottonino la camicetta fino in cima, che abbiano i capelli ordinati, che siano truccate in modo elegante, delicato e pulito, e che parlino in modo "educato". È richiesto un bel sorriso, ma non deve esserci alcun accenno di sensualità.

Se è importante nascondere la nostra femminilità, non sono più una donna visto che non ho più un seno da nascondere? Certo non sono un uomo e non sono una persona trans, ma che cosa sono diventata? Dopo aver trascorso tanto tempo in Italia, dopo aver perso un po' della mia *giapponesità* ed essere diventata libera, sono passata dall'essere una straniera lontana da casa a essere me stessa come non lo ero mai stata prima. Ora, però, dopo aver perso i simboli della mia femminilità, mi sento ancora una volta straniera. Straniera tra le donne?

Sessanta anni, primavera. Torino.

A quasi un anno dall'operazione, ho compiuto sessanta anni. Non posso credere di essere così grande. Ed è così strano che i miei vecchi amici coetanei siano lontani, in Giappone, mentre io sono qui.

Ultimamente mi è molto difficile guardare il mio corpo nudo. Perché il dolore delle ferite è finalmente scomparso e con esso anche l'illusione che le mie tette sarebbero prima o poi ricresciute, "guarite" a loro volta. Il mio viso e i miei arti invecchiati sono attaccati al mio corpo, che è come quello di una bambina magra senza tette. Dove prima c'era il mio seno, una linea diagonale attraversa il petto da una parte all'altra. Le piccole rughe che nascono lateralmente alle cicatrici sembrano le ciglia di una ragazza a faccia in giù che chiude tristemente gli occhi.

Sessanta anni, inverno. Torino.

La prima visita medica dopo sei mesi. Il dottore mi deve visitare l'addome, così mi corico sul lettino e alzo leggermente la maglietta. Dopo un rapido esame, la mano del medico sale verso il petto e mi dice: «Per favore, alzala un po' di più». Stavo nascondendo il mio seno. Io.

Che sia un *onsen* o lo spogliatoio di una piscina, quasi tutte le donne giapponesi si coprono il seno anche tra donne (una sorta di regola non scritta). Io, che ero io, dicevo: «Che bisogno c'è di coprirsi, cosa c'è da vergognarsi?» e camminavo a grandi passi lasciando le mani libere sui fianchi. Quella ero io. Ora mi sto nascondendo davanti a un medico.

Sessanta anni. Smartphone.

Su Instagram sto guardando il video di una donna abbastanza anziana e senza maglietta, a cui è stato asportato completamente il seno, che corre una maratona. Corre felice e orgogliosa, dimostrando attivamente che è più facile correre senza tette, perché non ondeggiando pesanti su e giù, da una parte e dall'altra. Ci crede davvero? Non si sta sforzando? Non sta forse cercando di sembrare più forte di quello che è? Resto a guardare il video dubbiosa, mente ricomincia più e più volte. Poi penso che, se la vedo così, è perché non sono ancora riuscita ad accettare la mia preziosa perdita, il mio nuovo corpo. Voglio pensare di esserci riuscita, o di starci lavorando, ma non è così, non è vero?

Quanto ancora dovrò correre prima di poter sentire di amare davvero questo corpo ossuto e senza seno? Aspetto fiduciosa, quel giorno arriverà.

La scrivania di legno su cui sto scrivendo ora è piena di schegge, graffi e macchie rotonde lasciate dalle tazzine di caffè qua e là. Così come le cicatrici lasciate sui mobili – danni vissuti, ricordi e impronte di componenti della famiglia – diventano segni indelebili che aggiungono valore agli oggetti stessi, anche i segni lasciati sulla pelle e i pezzi mancanti del corpo e della mente umana ci rendono completi.